



Scontri nella capitale greca. I sindacati hanno chiamato allo sciopero generale FOTO EPA

Tutta la Grecia si ferma protesta contro i tagli

● Sfilano in centomila. Altissima adesione allo sciopero ● Incidenti tra polizia e black bloc

TEODORO ANDREADIS

Il rituale di scontri dei black bloc con la polizia greca, si è ripetuto anche ieri, per le vie centrali di Atene, intorno a piazza Syntagma, a poche decine di metri dal Parlamento ellenico. Mentre stavano affluendo i lavoratori in sciopero, circa sessanta persone, a volto coperto, hanno dato il via agli scontri con le forze dell'ordine, impedendo al corteo pacifico di concludere la manifestazione. Da una parte le molotov, dall'altra i lacrimogeni, uno scenario tristemente noto agli abitanti della capitale greca. L'immediato intervento dei pompieri, ha permesso di scongiurare lo scoppio di un incendio, all'interno del Parco Nazionale di Atene, che lambisce il Parlamento. Il bilancio, alla fine della giornata di ieri, è stato di tre feriti, venti arresti e cento fermati.

AUTUNNO CALDO

I sindacati, comunque, parlano di percentuali di adesione allo sciopero altissime, per gli impiegati del parastato e del settore privato si arriva addirittura all'80%. Si tratta della prima grande mobilitazione autunnale contro il nuovo pacchetto di tagli a stipendi e pensioni. Tra gli altri, hanno incrociato le braccia me-

dici, ingegneri, commercianti, bancari, controllori di volo e giornalisti. Solo ad Atene, sono scese in piazza più di centomila persone: iscritti ai sindacati del pubblico impiego Adedy, a quello del parastato e del privato, la Gsee, i comunisti del Pame e la sinistra extraparlamentare. Uniti nel gridare il proprio dissenso alle misure di 11,9 miliardi di euro, richieste insistentemente dalla Troika, che mirano a ridurre ulteriormente, per la quarta volta in due anni e mezzo, la spesa sociale.

Il primo ministro conservatore Andònis Samaràs si è incontrato nuovamente con il ministro dell'Economia Yannis Stournaras e, secondo fonti ufficiali, pare abbia dato il suo assenso definitivo al pacchetto di tagli. Questa mattina è in programma un nuovo vertice con i leader degli altri due partiti che sostengono il governo, il socialista Evángelos Venizèlos e Fotis Kouvèlis, di «Sinistra Democratica», per quello che dovrebbe essere il varo definitivo della manovra. A quanto si apprende da ambienti del governo, l'unica cosa che si è riuscita ad evitare, dopo una lunga trattativa con i rappresentanti di Unione europea, Fondo Monetario e Banca Centrale Europea, è il licenziamento dei dipendenti pubblici. Sono confermate, però, nuove

riduzioni di stipendi e pensioni e l'imposizione di una tassa unica per i liberi professionisti, sul 30% del reddito complessivo.

Le nuove misure lacrime e sangue, dovrebbero venire approvate dal parlamento, al più tardi, entro sabato 6 ottobre, in un'unica votazione - per cercare di serrare i ranghi della maggioranza - e non è difficile prevedere nuovi episodi di tensione, in molte città della Grecia. «I nuovi tagli costituiscono una vera e propria strage sociale, che supera l'operato della signora Thatcher e imita il generale Pinochet», insiste Syriza, la sinistra eurocomunista con a capo il trentottenne Alexis Tsipras. Syriza ha già annunciato che sino alla votazione della manovra terra alta la mobilitazione, in tutto il paese, ma la questione, è, in fondo, appare ancora più ampia: secondo gli ultimi sondaggi, nove greci su dieci pensano che i nuovi sacrifici richiesti saranno ingiusti, e sei su dieci che, oltre a ciò, si riveleranno anche inutili. L'83% del campione interpellato è convinto, inoltre, che nei prossimi anni seguiranno ulteriori interventi impostati sulla ricetta «lacrime e sangue». Sono cifre che danno il polso di un paese sfiduciato e stremato, che non vede come si possa uscire da una disoccupazione da brivido (25%) e da una recessione che si avvicina pericolosamente all'8%. E la cosa peggiore è che nei quasi tre anni di crisi economica conclamata, non ci sia stata nessuna inversione di tendenza positiva, ancorché minima.

Monti parla all'Onu l'Euro ce la farà l'Italia non è a rischio

● Il debutto del premier, Berlusconi mancava dal 2009 ● Il ruolo decisivo della Ue contro la crisi

N.A. ROMA

Debutto all'Onu per Mario Monti, che ha pronunciato ieri un discorso all'Assemblea generale nel corso del quale ha toccato il tema della crisi finanziaria internazionale e del ruolo dell'Italia per una nuova governance europea. È «importante essere qui per un presidente del Consiglio dopo 3 anni», aveva commentato il premier appena atterrato a New York. L'ultimo discorso di un premier italiano a Palazzo di Vetro risale al 2009. Da allora Silvio Berlusconi non aveva più partecipato ai lavori dell'Assemblea generale.

Monti aveva anticipato alcuni dei temi toccati ieri pomeriggio, durante l'intervista rilasciata martedì a Christiane Amanpour per Cnn International. «Percorrerò i punti centrali della politica estera italiana, legandoli all'impegno affinché l'Unione europea sia un attore sempre più incisivo e creatore in un quadro di stabilità interno e partecipe degli sforzi sul piano multilaterale per la pace e la prosperità», aveva spiegato ai giornalisti italiani. Rispondendo alle domande di Christiane Amanpour sul suo futuro politico, Monti aveva ripetuto - tra l'altro - che non si candiderà alle prossime elezioni italiane. Il presidente della Repubblica «mi ha nominato senatore a vita», ha sottolineato il presidente del Consiglio. «Non so» se si candiderà Silvio Berlusconi, aveva aggiunto, «ma ne avrebbe chiaramente tutto il diritto».

Sempre martedì, prima di partecipare alla cena con il segretario al Tesoro Usa, Timothy Geithner, con il presidente della Federal Reserve di New York, William Dudley, e con il magnate George Soros, Monti aveva sottolineato con la Cnn che le misure economiche decise dal suo governo puntano a condurre «il Paese fuori dalla crisi» e che «di fronte ai sacrifici

...
Il pressing del governo italiano per la riforma del Consiglio di sicurezza

ci» richiesti «gli italiani si sono dimostrati altamente responsabili». Per il premier, in sostanza, «l'Italia non è più nel gruppo dei Paesi che possono costituire un problema per l'Europa». Quanto all'Unione europea, poi, Monti ha confidato di sentirsi «molto più ottimista sul futuro dell'Eurozona» rispetto allo scorso giugno. Per Monti si tratta della quarta visita negli Stati Uniti in dieci mesi di governo, dopo quella ufficiale a febbraio, la partecipazione al G8 e al vertice Nato a maggio e quella alla conferenza di Sun Valley a luglio.

«Anche a New York c'è una grande attenzione per il ruolo dell'Italia - ha spiegato il ministro degli Esteri, Riccardo Terzi, che accompagna Monti negli Stati Uniti - Non solo per la politica economica che il governo sta portando avanti. Ma anche per la nostra politica estera in tutte le aree del mondo e per il nostro ruolo riconosciuto in Europa».

LA RIFORMA

Nella mattinata della seconda giornata del dibattito generale all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il titolare della Farnesina, ha riunito «undici ministri degli Esteri, impegnati con l'Italia a rendere il Consiglio di sicurezza più democratico, rappresentativo ed efficiente». Questo l'obiettivo della riunione del gruppo Uniting for Consensus, di cui l'Italia è presidente. La sfida è quella di trovare un compromesso per sbloccare lo stallo quasi ventennale dei negoziati. I veti incrociati regionali rimangono le variabili politiche che impediscono una riforma del Consiglio. «Riteniamo che sia necessario rendere più credibile il Consiglio per garantire pace e stabilità nel mondo, compito primario dell'Onu - ha spiegato Terzi in un'intervista - Se ne parla dalla metà degli anni novanta, con i grandi cambiamenti della realtà internazionale di quegli anni. È un negoziato che ha avuto molte fluttuazioni e contrapposizioni. Noi abbiamo sempre chiesto una riforma democratica, che rispetti il diritto, per un funzionamento efficace delle Nazioni Unite».

L'Italia, nella sostanza, propone un modello «che dia rappresentatività, con nuovi seggi elettivi pluriennali (attualmente il Consiglio di sicurezza è composto da 15 membri di cui cinque permanenti, Usa, Gb, Francia, Russia e Cina, con diritto di veto e dieci a rotazione, ndr), passi significativi sul piano regionale, ma anche un riconoscimento a quei piccoli Stati che soffrono di un insufficiente accesso al Consiglio».

Perché la Bce da sola non risolverà i nostri problemi

L'ANALISI

RONNY MAZZOCCHI

MENTRE LA QUASI TOTALITÀ DEI PAESI EUROPEI sta predisponendo bilanci pubblici all'insegna dell'austerità, lo scorso 20 settembre il governo svedese ne ha presentato uno ai limiti della provocazione. Il piano di spesa del primo ministro conservatore Fredrik Reinfeldt prevede infatti un aumento delle uscite per 24 miliardi di corone rispetto al 2012, una cifra di poco inferiore all'1 per cento del Pil. Tra i principali beneficiari di questo allargamento dei cordoni della borsa ci sono le imprese, l'occupazione giovanile, la ricerca, le infrastrutture e il sistema giudiziario. La scelta non è ingiustificata. Le ultime previsioni di cresci-

ta per la Svezia sono ben più pessimiste di quelle inizialmente previste dal governo, con un aumento dell'1% per quest'anno e del 2% per l'anno prossimo.

Si tratta di numeri da sogno per buona parte dei Paesi dell'area euro, che si avviano invece a chiudere sia il 2012 che il 2013 con un segno negativo, ma che hanno preoccupato molto il governo di Stoccolma al punto da predisporre un vero e proprio piano di stimolo per evitare che il rallentamento economico abbia conseguenze sull'occupazione. Così, mentre la Svezia non si fa prendere dal fatalismo e cerca di evitare danni peggiori ad una struttura produttiva già duramente provata, nel resto d'Europa si continua impertentiti ad affidarsi ad una combinazione di austerità e riforme strutturali che dovrebbe tirare tutti fuori dalla crisi, non si è capito se vivi o morti.

Le grida d'allarme che ormai da oltre un anno arrivano da economisti, forze politiche e organizzazioni sociali sui rischi di tenuta democratica nei Paesi mediterranei sembrano lasciare indifferenti sia le tecnocratie di Bruxelles sia il Consiglio europeo. L'unica differenza rispetto al recente passato pare essere un appoggio più convinto alle politiche monetarie non-convenzionali che Mario Draghi, non senza difficoltà, sta cercando di portare avanti.

Tuttavia pensare che la Bce possa, da sola, risolvere i problemi dell'Europa è una pericolosa illusione. Anche i pur positivi interventi già attuati, come l'LTro - il piano di finanziamento eccezionale per il settore bancario - non sono infatti riusciti a garantire un rilancio dell'economia della zona euro. Paradossalmente in alcuni Paesi questo piano ha finito invece per generare una sorta

di «crowding out» della spesa privata perché le banche hanno dirottato i fondi inizialmente destinati al finanziamento dell'economia reale verso l'acquisto di titoli di Stato. Il problema però non è stato l'LTro, che è comunque riuscito ad evitare una crisi bancaria dalle dimensioni catastrofiche, ma la totale mancanza di politiche pubbliche che incentivassero prestiti alle imprese e alle famiglie da parte delle banche. A rendere ancora più preoccupante la situazione vi sono poi i gravissimi squilibri nei conti con l'estero dei Paesi dell'area euro che non sembrano delineare un aggiustamento strutturale. L'infelice esperienza della banca centrale dell'Unione Sovietica ai tempi di Leonid Breznev, costretta a coprire costantemente i buchi di un sistema economico incapace di garantire una crescita equilibrata, non costituisce un buon viatico per una Bce che si

trova a fare la stessa cosa nell'attesa messianica che il mercato, attraverso le mitiche riforme strutturali, sia in grado di eliminare non solo ostacoli di natura istituzionale e culturale ma anche quelle decennali specializzazioni produttive che impediscono all'Europa di trasformarsi in un'area valutaria ottimale.

Insomma, sperare che le manovre monetarie possano da sole sopperire alla pressoché totale mancanza di politiche economiche anticicliche e di correzione strutturale degli squilibri europei rischia di portarci su un sentiero sbagliato. Se nella prima fase della crisi la Bce poteva essere accusata di errori ed eccessiva timidezza, ora sono gli Stati nazionali e l'Europa nel suo complesso ad essere paralizzati su posizioni che, trovano ormai una giustificazione soltanto nell'ideologia.